

## Materiale 2.1

# Il pensiero simbolico umano: alle origini dell'uomo e della cultura.

SOMMARIO. 2.0. Una breve premessa. – 2.1. Problemi di interpretazione delle prime testimonianze della cultura umana – 2.2. Origine dell'uomo e della cultura: siamo così diversi dagli altri primati? – 2.3. La caoticità dell'evoluzione degli ominidi e la comparsa del pensiero simbolico con *Homo sapiens*. – 2.4. Che cos'è il pensiero *astrante*? – 2.5. Ma all'origine era il mito...

### 2.0. Una breve premessa.

Il nostro percorso per cercare di capire le origini della filosofia parte da molto lontano. Se la **filosofia** ha a che vedere con la **ragione umana**, con il **pensiero**, se la filosofia ha voluto riflettere sull'**utilizzo** che l'uomo ha fatto e continua a fare del proprio pensiero (e vedremo nel corso di questi tre anni scolastici come l'ha tematizzato), dobbiamo anzitutto cercare di capire la **specificità** del pensiero umano, e per farlo occorre percorrere – ovviamente per sommi capi – il percorso di **ominazione**, quel processo che ha portato alla comparsa dell'**homo sapiens sapiens** e di un suo peculiare modo di pensare, quello **simbolico astratto**. Solo attraverso questo percorso potremmo divenire pienamente consapevoli delle nostre peculiarità di esseri umani dotati di una certa ragione.

### 2.1. Problemi di interpretazione delle prime testimonianze della cultura umana.

2.1.1. Ricostruire il **percorso evolutivo** che ha portato alla comparsa di *homo sapiens sapiens* è difficile e – per definizione – **mai definitivo** per una serie di motivi. Ci muoviamo, infatti, lungo quella linea temporale che muove dalla **preistoria** alla **protostoria** fino alla **storia**. Più precisamente, il processo di ominazione è accaduto in quella fase del processo evolutivo che è stata indicata con il termine **preistoria**

2.1.1.1. Definiamo con il termine **preistoria** il periodo delle più antiche manifestazioni culturali del genere *Homo* fino al sorgere delle prime civiltà storiche, ossia dotate di scrittura, la cui ricostruzione si basa pertanto su manufatti, reperti o resti materiali (**archeologia**); con il termine **protostoria** il periodo intermedio tra la preistoria e la storia, per il quale, pur in presenza di alcune testimonianze scritte, si deve ancora fare largo

assegnamento sulla ricostruzione archeologica per avere una relazione il più possibile coerente; infine con il termine **storia** il periodo degli accadimenti umani ricostruibili coerentemente, nel loro svolgimento temporale, sulla scorta soprattutto di testimonianze scritte.

### 2.1.2. Vediamo alcune di queste **difficoltà**.

2.1.2.1. Anzitutto la **periodizzazione** della preistoria in **età della pietra** (ulteriormente divisibile in **paleolitico**, **mesolitico** e **neolitico**), del **rame**, del **bronzo**, e del **ferro**, è – come tutte le periodizzazioni – una **costruzione culturale a posteriori con funzioni euristiche** (ossia conoscitive, scientifiche): si ritiene che questa articolazione sia efficace per classificare determinati fenomeni culturali e di progresso tecnologico o sociale che tuttavia, occorre tenerlo sempre presente, **non sono accaduti ovunque contemporaneamente** e, in determinate regioni, addirittura possono non essere intervenuti affatto (o per lo meno non secondo la scansione sopra riportata). Detto altrimenti. La suddivisione degli accadimenti umani in periodi diversi (appunto la periodizzazione) è uno **schema convenzionale** fortemente **legato alla prospettiva** critica ed epistemologica assunta nella ricostruzione delle vicende e, inoltre, **soggetto a possibili ridefinizioni** in rapporto con il costante approfondirsi delle ricerche stesse, utilizzata per inquadrare e interpretare l'oggetto studiato. Nel caso specifico, il passaggio da un'epoca a un'altra, come anche il passaggio dalla preistoria alla storia avviene spesso a distanza di millenni da regione a regione del globo, come presentare dei salti di epoche rispetto alla successione inizialmente individuata.

2.1.2.2. Nel caso della preistoria è il caso di ricordare, inoltre, come le **datazioni** dei reperti – e quindi anche la costruzione delle periodizzazioni – siano **approssimativamente ricavate da metodi scientifici** come il metodo mediante il **carbonio 14** o in generale gli **isotopi radioattivi**, fondato sulla vita media delle sostanze radioattive, oppure quello basato sulle **comparazioni stratigrafiche** (e quindi dall'accuratezza o meno degli scavi che possono produrre una più o meno precisa *cronologia relativa* degli eventi relativi ad uno scavo, che di per sé viene anche **distrutto** dall'archeologo mentre ci lavora<sup>1</sup>), o lo **studio dei materiali**. Spesso geologia, paleontologia e antropologia debbono collaborare per determinare datazione e interpretazione di un resto. Pur poggiando, quindi, su **solide basi scientifiche** la preistoria mantiene sempre – come ogni autentica scienza – un carattere **ipotetico e perfettibile**, ovvero **falsificabile**.

---

<sup>1</sup> «[...] quando un archeologo ha scavato un terreno, non è più possibile fare controlli né ritornare alla situazione primitiva. Quella particolare disposizione di oggetti sepolti è unica. Non ne esiste un'altra simile, e non sarà mai più possibile ricostruirla perfettamente. Gli indizi trascurati per negligenza o ignoranza sono perduti per sempre» (John E. PFEIFFER, *The Emergence of Man*, Harper & Row, New York 1969; tr. it. di M. Attardo Magrini, *La nascita dell'uomo*, Mondadori, Milano 1971, p. 20).

2.1.2.3. La **preistoria**, inoltre, si occupa delle attività di una **cultura** o **società**, non dell'individuo, ed è **ristretta all'evidenza materiale** e **limitatamente ai reperti** che ci sono pervenuti e che sono stati scoperti. Con Fernand Braudel potremmo dire che la ricostruzione operata nello studio della preistoria è quella **non evenemenziale**, ma necessariamente legata al lungo periodo, ossia a quella che viene definita **storia profonda**<sup>2</sup>.

2.1.2.4. Le fonti della ricostruzione preistorica sono inoltre, per la maggior parte, fonti **non intenzionali**, ossia fonti materiali la cui origine non era quella di trasmettere ai posteri una informazione, bensì di **assolvere una qualche funzione nella vita materiale, sociale o culturale** di una determinata comunità, in un determinato tempo. La lettura fatta a posteriori corre sempre il rischio di sovrapporre a queste fonti **significati arbitrari** proiettati su di loro dal nostro presente.

2.1.2.5. Poiché la ricostruzione è **puramente congetturale**, a partire dai resti materiali conservati e pervenutici, **non è possibile decidere per nessuna delle interpretazioni avanzate relativamente al significato simbolico di tali resti**. La lettura interpretativa che viene offerta è condizionata dalla debolezza di fondo che soggiace a questi tentativi, spesso basati su **due metodologie** entrambe **erronee**. O, attraverso un **metodo comparativo con popolazioni contemporanee** ritenute ancora allo stadio **primitivo**, si afferma che una affinità di simboli debba rimandare anche ad un analogo contesto rituale e, quindi, debbano assumere le identiche valenze semantiche che hanno presso quelle popolazioni (ma nulla dimostra che vi sia una tale identità di cultura che, invece di essere dimostrata, viene in tal modo tacitamente assunta a priori, come dato da cui partire, cadendo così in un errore logico noto come **petizione di principio**); oppure, **si proiettano a ritroso nel tempo valenze che determinati simboli sono venuti ad assumere successivamente** nella storia dell'evoluzione culturale umana (anche in questo caso presupponendo, anziché dimostrare, una continuità in tale linea di progressione che elude non solamente il **problema delle fratture**, delle rotture traumatiche che la storia culturale conosce, ma anche il problema – assai più frequente – dello **slittamento semantico** nell'utilizzo di un simbolo in ambiti culturali geograficamente e cronologicamente differenti)<sup>3</sup>. L'unica cosa che si potrà comunque dire, con certezza, è che certi usi, di certi oggetti, di certi manufatti, mostrano una determinata capacità di utilizzo del pensiero da parte dell'essere umano che li ha manipolati e quindi ritenerlo portatore di un pensiero appunto simbolico.

---

<sup>2</sup> Il riferimento è al primo capitolo di Fernand BRAUDEL, *Histoire, mesure du monde*, in *Les Ambitions de l'Histoire*, Editions de Fallois, Paris 1997; tr. it. di Graziella Zattoni Nesi, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 27-49.

<sup>3</sup> Su queste errate metodologie interpretative e, più in generale, sulle difficoltà di ricavare dati univoci dai resti materiali si cfr. André LEROI-GOURHAN, *Les religions de la préhistoire. Paléolithique*, P.U.F., Paris 1964; tr. it. di Elina Klersy Imberciadori, *Le religioni della preistoria. Paleolitico*, Adelphi, Milano 1993.

2.1.2.6. Proprio per questi motivi, non essendoci documentazioni o testimonianze scritte e dirette, lo studioso deve procedere **arbitrariamente** ad **etichettare con nomi di propria attribuzione** i popoli, le società, le culture ed i luoghi che studia.

2.1.3. Un'ultima avvertenza è di non utilizzare il termine **preistorico** come sinonimo di **primitivo**: ogni gruppo umano ha una propria cultura (e ne capiremo l'importanza tra non molto) con una propria dignità. Non solo ma, di contro, **ogni gruppo sociale**, ogni popolo (o nazione) **si forma nella storia, muta** nella storia: sarebbe **razzismo** l'idea di considerare un gruppo, soprattutto se etnico, come dotato di **caratteri stabili, permanenti, immutabili**.

## 2.2. Origine dell'uomo e della cultura: siamo così diversi dagli altri primati?

2.2.1. L'ipotesi **evoluzionistica** (**unica ipotesi scientificamente accettabile** per spiegare la comparsa delle differenti specie viventi e la differenziazione nelle loro caratteristiche morfologiche e fisiologiche) ha ricostruito e documentato le tappe che hanno portato alla comparsa del genere *Homo* ed al suo sviluppo fino alla comparsa di *Homo sapiens sapiens* (circa 50.000 anni fa), sulla scorta – evidentemente – dei reperti disponibili al momento. Di questo processo ci occuperemo nel prossimo paragrafo, poiché obiettivo di questo è interrogarci, retrospettivamente, al termine per così dire di tale processo evolutivo, attorno a **cosa costituirebbe lo specifico umano**.

### Compito 2.1.

**Provate ad individuare, argomentandolo, che cosa costituisce a vostro parere lo specifico dell'essere umano, i suoi tratti distintivi e peculiari, costitutivi ed essenziali.**

2.2.2. Vi è un motivo di **utilità**, per così dire, in questo tentativo di comprendere l'evoluzione umana ed i suoi tratti peculiari: «Il successo degli sforzi che mirano a modificare il comportamento umano dipende da una più profonda comprensione delle tensioni e dei modi di pensare e di agire che hanno le loro radici in un remotissimo passato. [...]. I cambiamenti dovrebbero essere basati sulla conoscenza, sull'osservazione e sull'analisi, piuttosto che su nozioni preconcepite intorno alla natura umana»<sup>4</sup>. Perché anche nell'uomo, ciò che c'è di **umano** è un **divenire**, un prodotto, qualcosa che non deve **mai** essere considerato **acquisito in modo ultimativo**.

---

<sup>4</sup> John E. PFEIFFER, *The Emergence of Man*, op. cit., p. 7.

2.2.3. Attraverso un esercizio di **etologia comparata**, valutiamo, seguendo le indicazioni di uno dei maggiori paleoantropologi contemporanei, Pascal Picq<sup>5</sup>, quali caratteristiche sono così **effettivamente umane** come noi comunemente crediamo, confrontandole con quelle di alcuni primati.

a) la **bipedia**? Anche i bonobo sono però capaci di bipedia (senza contare i venti tipi di specie omindi fossili che ci hanno preceduto).

b) l'uso di **utensili**? Gli scimpanzé ne usano e se li trasmettono per tradizione.

c) la **guerra**? Gli scimpanzé hanno un'aggressività assai prossima a quella degli umani.

c) l'**interdizione sessuale**? Tra i primati – come tra gli animali in generale – non esiste incesto. Paradossalmente l'uomo è l'animale più incestuoso che esista ed ha dovuto addirittura elaborarne un **tabu** come divieto.

d) la **vita sociale**? Anche gli scimpanzé e i bonobo vivono una **vita sociale di fusione-fissione**. Gli individui vivono associati, ma si separano per svolgere alcune funzioni, ritornando poi alla vita associata.

e) la **caccia** e la **spartizione del nutrimento**? Gli scimpanzé suddividono all'interno del gruppo, secondo precise regole gerarchiche, il nutrimento ricavato dalla caccia.

f) la **sessualità** separata dalla mera riproduzione? Anche presso i bonobo la sessualità non ha funzioni esclusivamente riproduttive, ma anche ricreative, con precise funzioni di riduzione delle tensioni sociali.

g) l'**aggressione** e la **riconciliazione**? Anche la vita sociale degli scimpanzé è caratterizzata da conflitti e riconciliazioni affettuose.

h) la **coscienza di sé**? Le grandi scimmie sono capaci di empatia e simpatia, ossia di raffigurarsi lo stato mentale degli altri.

i) **ridere** e **piangere**? Sono comportamenti conosciuti anche dagli scimpanzé.

j) la **comunicazione simbolica**? nel 1997 gli studi hanno appurato che le grandi scimmie possiedono strutture del cervello analoghe alle nostre, dove si localizzano le facoltà cognitive del linguaggio. Grandi scimmie sono state in grado di apprendere la comunicazione dei segni come il linguaggio gestuale dei sordo muti. È comunque indubbio che **questo** è il discrimine maggiore con le grandi scimmie e che si ripercuote nel nostro modo diverso di usare le capacità cognitive verso forme di **pensiero astratto**.

Da questo punto di vista, occorre tener conto del fatto che, la particolarità della gestazione umana, fa sì che l'evoluzione e lo sviluppo del cervello umano continui **anche dopo la nascita**. Inoltre sembra che l'intelligenza umana da un lato lavori anche in **assenza di informazioni complete**, dall'altro sia **autopropellente**, generando da sé nuovi stimoli al cambiamento che producono appunto un incremento dell'informazione, della conoscenza, dell'esperienza costanti nella storia dell'essere umano. Ma su questi aspetti occorrerà ritornare.

---

<sup>5</sup> Pascal PICQ, *L'humain à l'aube de l'humanité*, in Pascal PICQ – Michel SERRES – Jean-Didier VINCENT, *Qu'est-ce que l'humain?*, Le Pommier, Paris 2003, pp. 31-67.

### 2.3. La caoticità dell'evoluzione degli ominidi e la comparsa del pensiero simbolico con Homo sapiens-sapiens.

2.3.1. Un valido e accreditato libro di riferimento attuale per la ricostruzione del processo di ominazione è indubbiamente quello di Ian **Tattersall**, *I signori del pianeta* (2012)<sup>6</sup>. Non ci soffermeremo sulle singole tappe evolutive di tale processo (che sarà demandato a voi studenti come compito), bensì su **alcuni elementi** importanti per il nostro ordine di discorso.

- a) **Ruolo evoluzione.** «La maggior parte di nostri cosiddetti *adattamenti* in realtà è emersa in forma di *exadattamenti* (o *exaptations*), anche detti *pre-adattamenti*, cioè caratteri acquisiti attraverso i cambiamenti casuali del nostro codice genetico e utilizzati soltanto successivamente, per esigenze particolari»<sup>7</sup>. Detto altrimenti: l'evoluzione procede **priva di finalismo**, per cui occorre abbandonare l'idea, finalistica e antropocentrica, che l'uomo sia il fine ultimo della creazione.
- b) Occorre abbandonare anche l'idea di una successione lineare tra le varie tappe dell'evoluzione umana, secondo la quale l'ominide più evoluto discenderebbe direttamente da quello meno evoluto. Dobbiamo invece concepire l'evoluzione umana secondo un **modello a cespuglio**: diverse specie ominidi compaiono e scompaiono come prodotto di una **radiazione adattiva molto spinta** e che porta ad una **grande differenziazione** tra gli ominidi. L'*Homo sapiens* (e poi il *sapiens-sapiens*) è quello che è alla fine emerso perché meglio si è adattato a ecosistemi diversi.
- c) Il **pensiero umano**. È vero che «fin dalle sue prime forme, e fino alla nostra, l'uomo ha manifestato e potenziato l'attitudine alla riflessione, ossia a tradurre in simboli la realtà materiale del mondo circostante. Proprietà elementare del linguaggio è di creare, parallelamente al mondo esterno, un onnipotente mondo di simboli senza i quali l'intelligenza non avrebbe punti di riferimento»<sup>8</sup>. Tuttavia, questo processo è stato lungo ed ha trovato compimento solamente in epoca recente. Infatti, è vero che anche «realizzare oggetti uniformi seguendo un dato insieme di regole implica la capacità di rispettare e apprezzare collettivamente ciò che è giusto e appropriato. Questo passaggio viene considerato da alcuni studiosi un segno limite tra comportamento *protoumano* e quello *umano*»<sup>9</sup>, tuttavia **nella documentazione tecnologica nulla documenta la presenza di un pensiero simbolico pienamente sviluppato**.

---

<sup>6</sup> Ian Tattersall, *Masters of the Planet. The Search of Our human Origins*, St. Martin's Press, New York 2012; tr. It. di Allegra Panini, *I signori del pianeta. La ricerca delle origini dell'uomo*, Codice Edizioni, Torino 2013.

<sup>7</sup> *Ivi*, 64.

<sup>8</sup> André LEROI-GOURHAN, *Les religions de la préhistoire. Paléolithique*, P.U.F., Paris 1964; tr. it. di Elina Klersy Imberciadori, *Le religioni della preistoria. Paleolitico*, Adelphi, Milano 1993, p. 16.

<sup>9</sup> Ian Tattersall, *Masters of the Planet. The Search of Our human Origins*, op. cit., p. 151.

- d) Il **pensiero simbolico** possiamo ritenerlo attestato con la comparsa dell'**arte parietale**, ossia solamente nel Paleolitico superiore (35.000-10.000 anni fa), da parte dell'*Homo sapiens-sapiens*. Ed anche qui con molti problemi.
- e) «[...] l'artista è creatore di un messaggio: alle forme egli attribuisce una funzione di simbolo [...]. Tale messaggio esprime il bisogno dell'individuo e del gruppo sociale, bisogno sia fisico che psichico, di agire sull'universo, di far sì che l'uomo s'inserisca, attraverso l'apparato simbolico, nella mutevolezza e nell'aleatorietà che lo circondano»<sup>10</sup>. **Non sappiamo** però con esattezza che **cosa volessero simboleggiare** quegli artisti, poiché è **impossibile dissociare l'uso di un pensiero simbolico dal linguaggio**, in quanto i simboli risultano essere **dichiarativi**, non semplicemente **rappresentazioni intuitive**. È in questo senso che occorre capire appieno qual è lo specifico di quel **pensiero astratto simbolico** che costituisce lo **specifico umano** e su cui lavorerà, per comprenderlo e formalizzarlo, la filosofia.

**Compito 2.2. Illustra in una mappa concettuale (o in un ipertesto) – sulla scorta delle informazioni che riesci a reperire da fonti anche diverse (e che andranno citate) – le principali tappe dell'ominazione fino alla comparsa dell'*Homo sapiens-sapiens*.**

#### 2.4. Che cos'è il pensiero astraente?

2.4.1. Un primo problema da sciogliere è la  **differenza tra ragionare e pensare**, al fine di individuare quale sia lo **specifico** dell'attività simbolica umana.

2.4.2. Nell'idea comunemente accolta e diffusa di *filosofia* abbiamo visto che emerge come carattere costitutivo della disciplina quello di avere a che fare con il **pensiero**. Tuttavia, la definizione stessa di cosa sia il *pensiero*, non è così immediata come si potrebbe credere. Anche attorno al *pensiero* occorre una indagine preliminare e preparatoria – per così dire – per poterne adeguatamente intendere la peculiarità e la potenza.

2.4.3. Da lungo tempo, come noto, la **psicologia** ha individuato con il termine **pensiero** ogni **comportamento che implichi una scelta e che, pertanto, sia solitamente la soluzione di un problema (problem-solving)**: «Ogni volta che nel fronteggiare una situazione ci manchino *azioni istintive (...)* o *automatiche (forme acquisite di comportamento)* divenuteci abituali [...], accade che interrompiamo per un tratto le nostre attività per riflettere sul modo di procedere. Quanto accade durante la pausa si chiama pensiero, e l'introspezione ci rivela che esso consiste nella valutazione delle

---

<sup>10</sup> André LEROI-GOURHAN, *Les religions de la préhistoire. Paléolithique*, op. cit., p. 96.

diverse azioni possibili, le quali vengono soppesate e confrontate in funzione dei maggiori o minori vantaggi che presentano»<sup>11</sup>.

2.4.3.1. Con maggior precisione occorrerebbe distinguere – sempre secondo una impostazione psicologica – tra quelle attività che sono definibili come **problemi propriamente detti** e i cosiddetti **compiti**. Questi ultimi implicano una procedura di **soluzione graduale**, secondo un andamento **step by step**, mentre solamente i primi richiederebbero una **svolta**, un **cambiamento** netto nella comprensione e strutturazione dell'ambiente problematico di ordine non solamente quantitativo, ma anche – e soprattutto – **qualitativo**. Si parla in questo secondo caso di **ristrutturazione** dell'ambiente problematico e saremmo quindi in presenza di un **pensiero produttivo**. Ricorrendo alle parole di Giuseppe Mosconi «[...] quando si attua una ristrutturazione avviene qualcosa di veramente nuovo, qualcosa *si capovolge*, si produce un cambiamento qualitativo e non soltanto un cambiamento quantitativamente più o meno rilevante<sup>12</sup>».

2.4.3.2. La prima definizione di pensiero fornita, inoltre, **non individua** una netta **cesura** tra l'attività riflessiva dell'uomo rispetto a quella degli altri animali. In tal senso, ad esempio, si sono mossi Konrad Lorenz o Max Wertheimer nel sottolineare e interpretare alcuni comportamenti animali. Qualsiasi organismo che si trovi davanti ad una prova, che non è in grado di assolvere immediatamente attraverso forme di comportamento o ereditarie o acquisite in precedenza, ma solo dopo un certo intervallo di tempo non riempito da attività casuali e che implicino da parte sua un riorientamento della condotta, si potrebbe dire che ha manifestato un certo qual tipo di pensiero o di ragionamento<sup>13</sup>.

2.4.4. Questa attività – apparentemente comune come detto ad animali e uomini – implicherebbe, tuttavia, una certa **attività simbolica** che segnerebbe propriamente la **differenza** tra la modalità e la potenza di pensiero dell'essere umano rispetto a quello di tutti gli altri esseri viventi. «I movimenti del pensiero, che nulla posseggono di materiale, hanno luogo [...] in un mezzo che non è costituito dalle cose, ma dalle loro rappresentazioni»<sup>14</sup>. I pensieri utilizzano non oggetti reali, sensibili, ma – per poter operare – delle **rappresentazioni** degli stessi, le quali non necessariamente debbono possedere un carattere sensoriale. Anzi, il pensiero si distinguerebbe per il suo carattere propriamente **astratto**, mediato da rappresentazioni linguistiche utilizzate normalmente sotto forma di **concetti**.

---

<sup>11</sup> Voce «Pensiero» in Peter R. HOFSTÄTTER, *Psicologia. Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, vol. 6, (1957), tr. it. a cura di Pietro Faglioni, Feltrinelli, Milano 1964, p. 165.

<sup>12</sup> *Pensiero*, in Paolo Legrenzi, a cura di, *Manuale di psicologia generale*, Il Mulino, Bologna 1997<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1994), p. 404.

<sup>13</sup> Si cfr. Anche D. G. BOYLE, *Mente e linguaggio*, (1971), tr. it. di Rino Rumiati, Il Mulino, Bologna 1977, p. 19.

<sup>14</sup> Voce «Pensiero» in Peter R. HOFSTÄTTER, *Psicologia. Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, op. cit., p. 168.



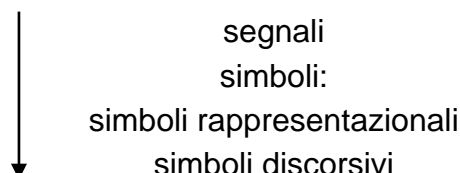
2.4.4.1. Occorre distinguere anzitutto tra **segnali** e **simboli** (che assieme compongono l'insieme dei **segni**). A differenza dei primi, i **simboli** sono una serie di suoni o di tracce di altro genere **non direttamente connessi agli eventi che indicano**.

segni	
segnali	simboli

2.4.4.2. Una prima differenza tra l'uomo e l'animale accadrebbe proprio nell'uso dei simboli. L'**animale** utilizza, probabilmente, solamente dei **simboli rappresentazionali**, ossia simboli nei quali l'esperienza è ridotta ad una raffigurazione **iconica** che serve appunto a presentare davanti agli occhi l'esperienza stessa (come quando si sogna ad occhi aperti). Viceversa solamente l'**uomo** è capace di utilizzare una forma di simbolismo sofisticata che è il **simbolismo discorsivo, linguistico**.

segni		
segnali	simboli	
	rappresentazionali	discorsivi

2.4.4.3. Utilizzando uno schema proposto da D. G. Boyle<sup>15</sup>, è possibile individuare un **ordine crescente di complessità dei segni**:



**La capacità di pensiero è strettamente connessa alla potenza dei segni che siamo in grado di utilizzare.** Sembra, in tal senso, che i mammiferi siano gli animali maggiormente in grado di attività simbolica e l'essere umano più di tutti. Comunque, per quanto riguarda la soluzione di problemi è difficile poter tracciare una linea di demarcazione netta tra l'attività di pensiero dell'uomo e degli altri animali, se non forse soffermandosi sulla specificità umana appunto di elaborare simboli discorsivi.

2.4.4.4. Il filosofo **Ernst Cassirer** ha analizzato la relazione peculiare che lega ogni animale al mondo-ambiente circostante: ogni animale sarebbe dotato di un sistema ricettivo degli stimoli esterni e di un sistema efficiente capace di reagire a questi ultimi. Nell'uomo, tuttavia, tra i due sistemi suddetti ne è sicuramente presente un terzo: quello **simbolico**. L'uomo, in altri termini, si qualificerebbe per la propria **capacità di astrazione** dinanzi all'esperienza, l'attuazione della quale lo porterebbe a produrre delle classi di

<sup>15</sup> D. G. BOYLE, *Mente e linguaggio*, op. cit., p. 21

eventi fisici (i simboli, appunto) che *stanno al posto* di altre entità o eventi che l'uomo stesso non è in grado di produrre. Detto in modo sommario: **astrazione** significa, quindi, selezionare dagli oggetti o dagli elementi particolari della nostra esperienza concreta, reale, immediata, alcuni aspetti, alcune caratteristiche ritenute comuni per formare una rappresentazione degli stessi sulla scorta di queste caratteristiche. Tale rappresentazione **metterebbe in comune più esperienze** (classe di eventi considerati equipollenti, simili) ed essere pertanto utilizzata per interagire con esperienze diverse in modo efficace, ma al contempo **economico** (da un punto di vista dell'energia psichica, poiché applico lo stesso schema di comportamento a più situazioni, senza doverne elaborare uno nuovo in ogni situazione nella quale mi trovo). Questa attività, che Cassirer chiama **simbolica**, sarebbe dunque quel processo di significazione che gli uomini mettono in campo per sopperire alla loro impossibilità ad avere tutto il mondo (sia reale che possibile) a portata di mano. Il segno/**simbolo** sostituirebbe qualcosa che è assente: è in tal senso un artificio, **qualcosa di artificiale prodotto dall'uomo** per orientarsi nel mondo, ossia di **culturale**.

2.4.4.5. In particolare, sulla scorta di quanto detto in precedenza, sarebbero i **simboli discorsivi** a condurre all'elaborazione di **concetti** (ossia le rappresentazioni di classi-eventi astratti e generali). Seguendo Nicola Abbagnano, **definiamo** allora un concetto, in generale «[...] **ogni procedimento che renda possibile la descrizione, la classificazione e la previsione degli oggetti conoscibili**<sup>16</sup>». È inoltre la sua **comunicabilità** come segno linguistico che ne costituirebbe l'**intersoggettività** o universalità soggettiva: la condivisione linguistica, detto altrimenti, renderebbe possibile la **condivisione umana** dell'esperienza e quindi la condivisione simbolica della stessa<sup>17</sup>.

2.4.4.6. Occorre inoltre avere presente che una delle potenzialità dei simboli discorsivi umani è anche quello di poter **simboleggiare se stessi**, di poter 'parlare di sé'. Questa **capacità metasimbolica** è fondamentale per il processo umano di concettualizzazione della realtà e di consapevolezza di questo stesso processo. L'uomo pensa e non semplicemente calcola nel momento in cui **è consapevole dei processi di pensiero che mette in atto per orientarsi nella realtà e grazie ai quali crea quell'habitat culturale – non naturale – che solo gli consente la sopravvivenza**. L'uomo è, in tal senso, un **animale culturale**, ossia **simbolico**, poiché solamente nell'orizzonte artificiale da lui elaborato della cultura, dei simboli gli è offerto uno spazio di esistenza (e di costruzione di senso di questa stessa esistenza).

2.4.5. La testimonianza prima dell'emergenza piena di questo processo di astrazione e della capacità metasimbolica di utilizzo dei prodotti di questo processo si ha

---

<sup>16</sup> Nicola ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, terza edizione ampliata e aggiornata da Giovanni FORNERO, UTET, Torino 1998<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1960), p. 181.

<sup>17</sup> Ricordiamo, comunque, che tanto la natura del simbolo che quella del concetto sono stati tra i problemi più dibattuti nella stessa storia della filosofia.

con la comparsa della **moneta** (associabile – come vedremo – alla comparsa della scrittura alfabetica).

2.4.5.1. Solamente nell'antichità greca – e quindi dopo migliaia di anni di sviluppo degli scambi e di una economia che vede nel mercato il luogo di allocazione e ripartizione dei beni – è stato posto il problema, a livello di coscienza, che le **operazioni di astrazione** implicite in ogni rapporto di **scambio merce contro merce** (ossia il fatto di considerare le merci che andavano scambiate secondo un **valore estrinseco alle loro caratteristiche fisiche e al loro valore d'uso**, ma che rappresentasse astrattamente il valore proporzionale che ne rendesse possibile la loro scambiabilità, secondo un rapporto **formale** di reciproca estraneità) dovessero essere esplicitate e rese precise al punto da rendere concreta – e quindi facilmente e immediatamente tangibili – appunto la forma astratta della loro scambiabilità.

2.4.5.2. La **nascita della moneta** realizza la concretezza di questa forma-valore che ogni merce può assumere in uno scambio, rendendo – come detto – tanto semplici quanto precise le transazioni stesse. «Questo passo gravido di conseguenze si verificò per la prima volta nella storia **intorno al 680 a.C.** verosimilmente in **Lidia**, ai confini ioni del mondo culturale greco. [...]. La moneta coniata è **forma-valore diventata visibile**. È infatti un materiale naturale che porta impresso in ogni forma il fatto di non essere destinata all'uso ma allo scambio e alla **rappresentazione del valore**»<sup>18</sup>.

Grazie all'introduzione della moneta **il valore di un bene viene immediatamente astratto e reso calcolabile dal valore delle monete stesse**, la quali – a loro volta – implicano da parte di chi le utilizza un lavoro di astrazione che sposti l'attenzione dall'oggetto fisico che stanno maneggiando (dei pezzi di metallo di un certo tipo, con certe effigi, ecc.) all'oggetto sociale che rappresenta: solo la capacità di far contare quell'oggetto fisico **come se** rappresentasse il valore che vi è impresso, solo se si accetta questa **astrazione** nel suo utilizzo, si può efficacemente impiegare la moneta come immediato regolatore del sistema di scambi.

2.4.5.3. La moneta, quindi, viene a realizzare e ad implicare un **doppio processo di astrazione**: verso le merci di cui diviene il **misuratore astratto di valore di scambio**, verso l'oggetto fisico di cui ci si serve per **rappresentare formalmente il suddetto valore**. La moneta spinge il pensiero da un piano concreto ad un piano puramente **formale**, ossia astratto. La **moneta** garantisce così il **massimo grado di universalizzazione possibile**, ponendosi costitutivamente come scambiabile con ogni merce e per questo rendendo, appunto, universalmente evidente il valore di scambio di

---

<sup>18</sup> Alfred SOHN-RETHEL, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Theorie der gesellschaftlichen Synthesis*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1970; tr. it. di Vera Bertolino e Francesco Coppellotti, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Feltrinelli, Milano 1979<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1977), pp. 71-72. Evidenziazioni di chi scrive.

ciascuna di esse<sup>19</sup>. La diffusione dell'uso della moneta rende altresì tangibile la concreta presenza di un **pensiero umano astratto**, capace di astrazione e di concettualizzazione, quale orizzonte di pensabilità del reale raggiunto dalla cultura umana in una data epoca e in un dato luogo e determinando – a livello metacognitivo – **un processo di riflessività attorno a questa capacità concettualizzante propria dell'uomo stesso**.

Seguendo pertanto l'input proveniente da Gilles Deleuze e Felix Guattari, quando affermano che «il primo principio della filosofia è che gli Universali non spiegano niente, ma devono invece essere spiegati»<sup>20</sup>, in quanto «[...] la filosofia è l'arte di formare, di inventare, di fabbricare concetti<sup>21</sup>», potremmo allora forse intendere la **filosofia** proprio come quella **forma di discorso e di pensiero che si è storicamente determinata da tale processo di riflessività attorno alla potenza del pensiero astrante umano**. La filosofia intende pienamente la capacità del pensiero astrante di poter mutare ogni realtà in concetti ed ogni concetto in realtà, esattamente come ogni merce può tradursi in moneta e ogni moneta in merce.

## 2.5. Ma all'origine era il mito...

2.5.1. Se la moneta rappresenta la prima manifestazione consapevole del pensiero astrante da parte dell'uomo, percorso che sarà proseguito – come vedremo – dalla filosofica, questo processo di consapevolizzazione è stato assai lungo e tortuoso, affondando le proprie radici nel **mito**, e svolgendosi attorno ad alcuni **cambiamenti culturali fondamentali** che dovremo analizzare separatamente.

2.5.2. Per capire come nasca il mito, quali valenze culturali, comunicative e culturali abbia avuto (e, forse, abbia ancora...), partiamo dalla visione dell'episodio intitolato *Darmok* (data astrale 45047.2) della serie *Star Trek – The Next Generation* (2° episodio della 5ª stagione, 1ª messa in onda 28 settembre 1991).

**Compito 2.3.** Utilizzando uno dei link di seguito indicati guardate l'episodio *Darmok* (data astrale 45047.2) della serie *Star Trek – The Next Generation* (2° episodio della 5ª stagione, 1ª messa in onda 28 settembre 1991) che sarà oggetto di un lavoro in classe nella lezione successiva. L'episodio è in lingua inglese.

[www.dailymotion.com/video/x494zi5](http://www.dailymotion.com/video/x494zi5) oppure <http://vimeo.com/9172863>

---

<sup>19</sup> Ne consegue che: «Pur non essendo produzione di plusvalore nel senso capitalistico, l'antica produzione delle merci fu la base di una "**società sintetica**" intesa come formazione sociale in cui **la sintesi sociale è data dal processo di scambio dei prodotti come merci**, senza basarsi su un modo di produzione comunitario» (*Ivi*, p. 101. Evidenziazioni di chi scrive).

<sup>20</sup> Gilles DELEUZE – Felix GUATTARI, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Les éditions de Minuit, Paris 1991; tr. it. di Angela De Lorenzis, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino 1996, p. XV.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. X.